

Mensile - n. 2 - Febbraio 1983

Sped. Abb. post. - gr. III/70

VITA SOMASCA



VITA SOMASCA

DIREZIONE — AMMINISTRAZIONE — REDAZIONE

Via S. Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO

Edizione per i Religiosi dell'Ordine

Direttore responsabile: GIOVANNI GIGLIOZZI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 6768 del 1-2-1968

Scuola Tipolitografica "Emiliani" Rapallo - Tel. (0185) 58.272

Con approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

FASCICOLO 228

S O M M A R I O

PARTE UFFICIALE

Lettera del P. Generale (S. Natale 1982) Pag. 1

STUDI

Un fratello laico somasco
precursore del metodo preventivo » 3
(P. Oreste Caimotto)

NOTIZIE

Il Collegio Gallio di Como: quattro secoli di vita » 19
(P. Pio Bianchini)

IN MEMORIAM

P. Michele Pietrangelo » 24

RECENSIONE

Paolo VI, Testimone di Dio,
a cura di Giovanni Baravalle » 26
(P. Sebastiano Raviolo)

Parte ufficiale

LETTERA DEL PADRE GENERALE

N. 5

NATALE 1982

Carissimi Confratelli,

B.D.

nel presentarvi i miei voti augurali per il S. Natale e l'anno nuovo desidero soffermarmi a riflettere brevemente con voi su questo grande mistero della nostra fede. Dalla capanna di Betlemme abbiamo sempre molte cose da imparare perché il messaggio che da essa promana è quanto mai ricco e stimolante. Sta a noi saper cogliere la grande lezione di bontà e di amore che l'Uomo-Dio è venuto ad impartirci.

La nascita del Bambino Gesù è la manifestazione dell'amore di Dio per l'uomo (cfr. 1 Gv. 4, 10) e dell'amore di Cristo per ciascuno di noi (cfr. Tt. 2, 11).

Un amore, quello di Gesù, che non si esaurisce nella assunzione di un corpo mortale in tutto simile al nostro fuorché nel peccato (cfr. Gal. 4, 4), ma che giunge alla testimonianza suprema (cfr. Gv. 15, 13), alla follia della croce (cfr. 1 Cor. 1, 18).

Un amore che non si consuma, non si esaurisce nel tempo, ma cresce e vuole raggiungere tutti gli uomini.

Un amore che ha scosso moltissime persone, sia tra i testimoni diretti, sia tra quelli che sono venuti dopo, e che interpella anche noi uomini del ventesimo secolo.

* * *

Il cristiano quindi, è molto più il religioso, di fronte a questa realtà non può rimanere indifferente. Deve essere capace di una risposta impegnativa e seria che condizioni e cambi le sue scelte di vita.

Come religiosi sappiamo che la nostra professione costituisce una risposta all'amore di predilezione con cui Dio ci ha chiamati alla sequela del Figlio suo nella Congregazione Somasca (cfr. Cost. N. 6), ma sappiamo anche che quella risposta non è sufficiente.

Il progetto iniziale ha bisogno di essere perfezionato.

Per fare questo c'è un passaggio obbligato; la conversione, intesa non come momento singolo, limitato nel tempo ma come atteggiamento abituale di apertura a Dio, come cammino verso la perfezione della carità.

Un cammino che riguarda tutti, anche se si caratterizza diversamente per ognuno. Per colui che ha fatto di Dio la ragione principale della sua vita, convertirsi significa portare avanti questo progetto con fedeltà e costanza permettendo a Dio di entrare nella sua vita perché la trasformi e la configuri diversamente.

I maestri di spirito parlano di una duplice conversione del consacrato. La prima è data dalla decisione iniziale, mentre la seconda è costituita dall'impegno a vivere momento per momento la scelta fatta.

C'è pericolo che molti si fermino alla prima fase, al progetto iniziale di servizio in sé positivo, ma non abbastanza coinvolgenhe ed evitino di impegnarsi a vivere la fase successiva. Costoro non si convertono mai del tutto. Ci sono in loro delle riserve, delle paure, degli spazi che vogliono gestire direttamente perché, per usare un'espressione di A. Cencini, manca "il coraggio di fidarsi totalmente di Dio".

Il Natale dovrebbe costituire un richiamo per rivedere la nostra vita, per accertare il nostro amore per il Signore. Per fare questo è sufficiente osservare con attenzione le scelte che compaiono quotidianamente e verificare i criteri che ci guidano nel nostro operare.

Se Dio è davvero al centro della nostra vita e dei nostri affetti dovrebbe essere naturale e spontaneo preferirlo ad ogni altra cosa, scegliendo sempre ciò che a Lui piace o a Lui ci avvicina. L'esperienza invece ci dice che ci sono delle difficoltà, esistono delle remore che ritardano questo nostro cammino

E' sempre difficile per l'uomo vivere protesosi verso una realtà che non possiede ancora, soprattutto quando non è sufficientemente convinto che la santità è un dovere e non un hobby facoltativo.

* * *

Carissimi Confratelli, termino augurandovi di potere scrivere su tutte le pagine bianche del 1983 una storia nuova, quella dell'amore di Dio perché siamo arrivati a fidarci completamente di Lui.

A tutti il mio saluto ed abbraccio fraterno.

P. Pierino Moreno crs
Preposito Generale

Studi

UN FRATELLO LAICO SOMASCO PRECURSORE DEL METODO PREVENTIVO

E' **PAOLO MARCHIONDI** (1780-1853): splendida figura di fratello laico somasco che metteva Dio e il suo cuore in ogni circostanza della sua vita dedicata tutta a un solo problema: correggere la gioventù in pericolo di arrivare alla delinquenza.

E diciamo "tutta" la vita perché già a Bergamo, ove nacque, stando tra la gioventù dell'Oratorio, poi nell'Istituto per discoli di D. Carlo Botta, in quello del Manini a Cremona, e specialmente fino alla morte nell'Istituto della Pace a Milano, da lui fondato (1841), non essendo legato da voti religiosi, poté dedicarsi sempre allo stesso apostolato emendativo e sempre come un esemplare religioso somasco.

Nei corridoi di Somasca si può ancora contemplare la sua sorridente figura in un quadro assieme a due ragazzi; trentacinque anni dopo la sua morte, il Comune di Milano iscriveva il suo nome nel Famedio tra i maggiori benefattori della città: piccola riparazione, veramente, contro l'enorme sbaglio ed ingiustizia commessa nel 1867, essendo stato strappato ai Somaschi per invidia e spirito anticlericale, quell'Istituto, gloria di Milano, col falso pretesto di tutelare la salute pubblica. P. Gaspari, P. Vitali e P. Sandrini firmerebbero subito quanto affermiamo. Mai il Marchiondi avrebbe immaginato tale fine per un'opera di così grande rilievo e che ha veramente percorso i tempi.

Ma lasciamo questa circostanza ancora sanguinante e trattiamo invece brevemente della sua gloria più bella.

a) L'istituto della pace di Milano precursore del sistema preventivo emendativo

Non abbiamo dubbi nell'affermare che **PAOLO MARCHIONDI** in unione, voluta da lui, coi PP. Somaschi, è stato il primo a realizzare una fondazione "modello" secondo nuovi metodi, per la redenzione o rieducazione della gioventù già nel cammino della delinquenza.

Tutte le istituzioni o riformatori dello Stato ed anche di privati, fino al principio di questo secolo, avevano un carattere penale, non dissimile dalle comuni carceri, e non solo in Italia.

L'Istituto del sacerdote Filippo Franci a Firenze (1677), l'Ospizio di S. Michele fondato dal Papa Clemente XI a Roma (1703), la Casa di Correzione del Buon Consiglio fondata a Torino da Carlo Emanuele III (1755), il riformatorio aperto nel 1782 a Firenze dal Granduca di Toscana, lo stesso Riformatorio della Generala aperto nel 1845

a Torino, tutti, se promettevano novità di metodi, furono, benché geniali, effimeri tentativi di rieducazione distinta, ma non dissimile in verità da istituti-caserma con metodi unicamente repressivi.

Molte voci sorsero sollecitando riforme: il Conte Petitti e il Monpiani in Italia già dal 1838-39, Toqueville, Moreau - Cristophe, De Gerando in Francia, il Mittermayer in Germania.

Riferendosi all'anno 1874 (già avevano dato la morte all'Istituto del Marchiondi) *Giustino De Sanctis* scrive: "...Allora gli ospizi per giovani discoli assomigliavano a brutte carceri...; pur lontano dagli stabilimenti di riforma ne seguivano le non liete vicende, leggevo e studiavo aspettando l'uomo che avrebbe saputo redimere gli asili per la gioventù travolta... Molti, e taluni con ammirabile dottrina, avevano trattato la questione dei riformatori; ma nessuno effettuava le idee espresse e provvedeva ai bisogni rilevati; onde ogni studio saturi di erudizione, alle dotte memorie poteva rivolgersi la melanconica espressione di Amleto: "Parole, parole, parole". (De SANCTIS GIUSTINO, *Riformatori Studi, Note, Ricordi* — Roma - Milano, 1908 — p. 19-26). Ancora nel 1902 G. CURLI scriveva: "Si continua col solito sistema, affidando ancora i riformatori alla direzione di personale che ha governato per molti anni un bagno di pena e alla sorveglianza di guardie carcerarie scelte col solo titolo di aver prestato servizio all'esercito..." (G. CURLI e A. BIANCHI — *Le nostre carceri e i nostri riformatori come sono e come dovrebbero essere* — Milano, 1902 — p. 84). In Francia nel 1946 i fratelli Henri et Fernand JOUBREL nel loro libro « *L'Enfance dite coupable* » (p. 225-226) affermano: "Or, ce qu'il faut a ce corps encore débile des institutions et des organismes préoccupés de la protection de l'enfance, c'est une âme. Il faut que tous ceux qui militent pour une attentive prévention de la délinquance, pour une thérapeutique appropriée des petites inadaptés, pour l'amélioration des méthodes et des établissements rééducatifs, soient soutenus par une aspiration spirituelle commune. Cette âme ne peut naître que de l'initiative privée ». Ed anche in Italia ancora verso il 1930 il Prof. Ugo Conti nella sua relazione alla Commissione per la riforma penitenziaria, parlando del personale educativo, addetto ai riformatori maschili governativi, così si esprime: « Chi può credere a queste centinaia di speciali educatori, votati a una vita di sacrificio con ancor magri compensi, cui si domanda il miracolo della salvezza di tante giovani anime sperdute? Sono maestri di scuola sfiduciati, sono studenti poveri d'università, sono spostati del più vario genere che così cercano un pane ». A queste parole il Prof. Vincenzo Gioia, nel suo libro "Amor mi mosse" (1933 - p. 389) aggiunge: « I metodi educativi sono i materiali di fabbrica; gli educatori sono gli architetti che devono servirsi di tali materiali per la costruzione di un solido fabbricato. Ove i materiali siano ottimi, ma i costruttori siano inabili, si erige una casa destinata a crollare ».

Cent'anni prima, però, di queste voci, nel 1841, Paolo Marchiondi, aveva aperto un istituto per discoli. Erano gli anni del dopo Rousseau, del dopo Pestalozzi, del Natorp, del Harnisch, del Fröbel, del Diesterweg e del Dittes. Però costoro erano e sono famosissimi per i loro libri o per i loro tentativi di riforme pedagogiche. Di essi si riempiono le



Fratel
Paolo Marchiondi
Fondatore
del Pio Istituto
"S. Maria
della Pace",
in Milano.

storie della pedagogia. Anche Don Bosco, amico di P. Sandrini, rettore alla Pace, che scriverà ben più tardi il volumetto sul metodo preventivo, avrebbe compartido volentieri col Marchiondi la gloria che giustamente gli fu attribuita in solitario. I santi però non cercano questa gloria.

Il Marchiondi e i Somaschi hanno sempre voluto imitare il loro santo fondatore San Girolamo Emiliani, che scriveva solo *nel cuore dei ragazzi* affidati. Per questo continua quella gloriosa barriera di silenzio nelle storie ufficiali della pedagogia.

Due studiosi però di pedagogia emendativa, contemporanei del Marchiondi, laici, liberali, non interessati, ci parlano direttamente dell'Istituto della Pace di Milano: il Prof. Giuseppe Sacchi nel 1849 scrive: "...L'ordine in questo ospizio della Pace è mantenuto in un modo esemplarissimo... ed attesa la buona disciplina, occorre fare uso di rado di gravi punizioni... Le manufatture prodotte da questi infelici sono lodevolissime per l'ottima scelta che si fece di eccellenti maestri... Noi vorremmo che le loro pratiche fossero consegnate alla memoria dei contemporanei e dei posteri e che fra i rami della scienza pedagogica

che viene da noi pubblicamente insegnata, vi fosse anche quello della educazione d'indole correttiva". Guarda, guarda! Senza scrivere libri, il Marchiondi apre gli occhi ai tecnici, come un autentico precursore, agli specialisti in materia, che guardano la sua opera pensando perfino a un nuovo ramo della scienza pedagogica. Ma ascoltate un'altra voce di un altro specialista in materia, il Prof. G. F. Berti, che dieci anni dopo il Sacchi, visitando nel 1859 il Marchiondi, i Somaschi e la Pace, per incarico del Governo di Toscana scrisse nella sua relazione: "...Vero è sostanzialmente che pochi Istituti al pari di questo meritano la maggior simpatia in ogni paese per il bene che fanno e pel male che prevengono... Il Governo farebbe opera universalmente applaudita e favorita, invitando i cittadini a concorrere per l'erezione anche fra noi d'un Istituto come il sopra accennato. Sarebbe così sopperito al riconosciuto bisogno di una casa di educazione correttiva per i fanciulli d'incipiente morale degradazione, distinta dalla vera e propria casa di correzione". (Berti G. F. "Relazione intorno ad alcuni stabilimenti di beneficenza", Firenze, 1861, p. 152). Evidentemente anche il Berti proclama il nostro un precursore.

Cesare Cantù, proprio all'inizio del triste 1867, anno della violenta chiusura dell'Istituto « S. Maria della Pace », alla Camera dei Deputati, trattando del numero eccessivo dei bimbi in prigione, fece osservare che "i preti ed i frati sono quelli che trattengono i bimbi dal meritare il carcere, o se vi entrano, li riconsegnano alla società fatti migliori". E confermò il suo dire descrivendo a tutti i Deputati l'opera del Marchiondi a Milano, dicendo fra l'altro: "Gli effetti furono immensi; tutti i milanesi sono testimoni dei grandissimi frutti che si traggono da quella pia istituzione". (Atti ufficiali del Parlamento Italiano, Legislatura IX, Sess. II, 1866-67; 10 Genn. 1867, Firenze, p. 151).

Ma il 14 agosto 1867, da una settimana, l'Istituto del Marchiondi era stato chiuso colla forza; ed in quel giorno un giornale milanese ("L'Osservatore Cattolico") scrive... piangendo: "...Il Marchiondi passeggiava per le nostre vie raccogliendo i monelli dalle piazze, e seco conducevaseli all'officina, donde uscivano ottimi artieri e buoni cittadini. Tu li chiamavi "barabbini", per il loro sistematico birichinismo. Ma quell'uomo con l'industria della sua carità, coadiuvato da altri suoi degni confratelli nel ministero dell'educazione di questi giovinetti, era riuscito a imprimere ai fortunati abitatori delle sue officine tale amore al lavoro e sodezza di civili virtù, che ormai l'appellativo di barabbino, non assumevasi più a significare l'incorreggibile tristanzuolo, molestia della società, ma l'allegro giovanetto ravveduto e avviato a virtuosa carriera. Ogni ordine di cittadinanza si meravigliò degli ottimi risultati di quella gioventù, ed i privati ed il Governo gareggiarono nel promuoverne lo sviluppo... Quell'Istituto è scomparso! E per opera di chi? e perché? Popolo, non chiedermelo; ne ho il cuore ancora sanguinante...". Mi si permetta di riferire la voce di un altro giornale milanese (il "Nuovo Emporio") però di dieci anni prima, del 7 Sett. 1856: "Nell'Istituto della Pace, ove sonvi ricoverati 120 fanciulli discoli, che fino dal principio di sua fondazione venivano applicati ed istruiti nei lavori da fabbro-ferraio, falegname, calzolaio, sarto, sellaio ecc. vi venne pure da qualche tempo aggregata una officina da tornitore, che, come le altre

abbisogna che il pubblico concorso l'incoraggi onde proseguire negli avviati lavori ed estendere viepiù la cerchia di tali industriali rami. Se le serrature all'egiziana ed altre di complicatissimo congegno sono veramente degne d'essere ammirate, se i lavori di selleria ottennero pubbliche onorificenze e non soffrono confronto con quelli delle migliori fabbriche, se la sartoria e la calzoleria stanno al giorno della moda onde soddisfare i loro committenti, non sono meno degni di encomio gli eleganti oggetti che da quelle giovanili mani si lavorano al tornio; ed ove si pensi che quei giovinetti avviati sulle orme d'una vita oziosa e scioperata avrebbero aumentato la popolazione delle carceri, a tutto danno della società, egli è certo che ogni onesto cittadino vorrà, col provvedere a' suoi bisogni, concorrere ad un'opera eminentemente filantropica".

b) Come ha fatto?

Viene spontanea adesso questa domanda: "Come ha fatto il Marchiondi a realizzare tale imponente attività?"

Molte pagine potremmo scrivere per rispondere. In parte abbiamo già risposto in un veloce lavoro, come tesi di laurea, pubblicato a puntate, in questa rivista dall'anno 1953 al 1956. Osserviamo però che non è stato pubblicato l'Appendice con molti documenti chiarificatori ed interessanti. Ora dobbiamo essere molto più brevi.

Ripetiamo anzitutto che il Marchiondi dedicò tutta la sua vita a pensare e lavorare su questa attività emendatrice. E quando, con l'obbedienza del Superiore di Somasca, si recò a Milano per cominciare l'opera, era ben preparato. Coi Padri di Somasca aveva perfino già programmato l'opera in tutti i dettagli e principi basilari.

Negli archivi di Somasca, di Genova e di Milano (Istituto Marchiondi-Baggio) dormono tanti documenti a questo proposito in attesa che qualcuno ci mediti su, e ce li presenti in tutta la loro luce. Ci sono Regolamenti, ci sono lettere, testimonianze di ogni ordine. In questo breve articolo, nel quale ci siamo dilungati già troppo, ci resta da riassumere i principi che lo spingevano ad operare e i principi che sono stati le colonne, le basi del suo strepitoso esito.

Appena comincia l'opera a Milano, nello stesso anno dell'apertura — 1841 —, il Marchiondi credette opportuno presentarsi ai milanesi con una circolare a stampa, documento riportato integralmente alla fine di questo articolo, ma che ora conviene riassumere e a cui potremmo mettere questo titolo:

Il metodo preventivo in una casa dei Somaschi

1) Annunzio dell'apertura in Milano della casa per Discoli come un desiderio della città.

2) Situazione di Milano in quanto a ragazzi già quasi delinquenti, che più tardi, più colpevoli, vanno a riempire le carceri.

3) Per questi ragazzi *le carceri non sono un rimedio*: entrano ed escono "sempre a più brevi intervalli" e "rei di più gravi misfatti, dei quali, forse, ebbero scuola nel carcere stesso".

4) *Di questi fanciulli si deve prendere una cura affatto particolare.*

5) Questo regime deve abbracciare:

a) la continua vigilanza.

b) la direzione più minuta.

c) l'educazione morale e religiosa.

d) l'insegnamento di un'utile professione, per distruggere quanto c'è di torto e guasto e far rigermogliare i sentimenti onesti e le abitudini virtuose.

6) A questo si è accinta la carità di due religiosi somaschi, ad esempio del loro Fondatore, San Girolamo Emiliani.

7) Non che siano speciali in materia, ma confidando nel loro fervore di carità religiosa.

8) Ottenuto un locale dal Viceré l'Arciduca Ranieri e con la collaborazione di privati cittadini milanesi, sono già dodici i fanciulli traviati ricoverati.

9) Aperte quattro officine dei mestieri più convenienti con maestri d'arte.

Aperta una cappella.

Levata al mattino presto e presto al lavoro dopo atti religiosi.

Vitto, sollievo e riposo convenienti ad artieri poveri.

L'ordine, la precisione, la presenza di maestri e superiori imprime abitudini regolate.

10) Ma soprattutto la vita dei due religiosi con la loro presenza incessante, con le istruzioni comuni, gli avvisi individuali, le correzioni amorevoli.

11) Già è evidente il cambiamento nei ragazzi per il loro rispetto, docilità, serenità, dovuti ad un regime forte e discreto, autorevole ed amoroso.

12) Si confida però ben più in un esteso e ripetuto insegnamento religioso, in una pratica lunga e costante di vivere onesto.

13) I frutti anche futuri già spingono gli industriali, i filantropi non solo a guardare ed encomiare questo apostolato, ma anche ad appoggiarlo. Anche se le idee politiche o filosofiche sono distinte, è più che evidente che solo la carità religiosa può ottenere ottimi risultati.

14) E' più che evidente che si aspetti quindi dalla generosità milanese sussidi e sottoscrizioni per alimentarlo ed appoggiarlo.

Le basi o principi generali

a) L'ISTITUTO E' PER FANCIULLI TRAVIATI NON MALATI

Perché fosse un'opera di stretta *prevenzione* era necessario accettare non a occhi chiusi i ragazzi. Era necessario conoscere l'etiologia del traviamento, le cause delle attività antisociali e delittuose in ogni ragazzo, e si accettavano solo quei ragazzi che erano antisociali per cause prevalentemente ambientali e non i delinquenti costituzionali che giungono al delitto per cause specialmente biologiche.

Si voleva rifare una coscienza morale attraverso un lungo e costante tirocinio dell'educazione dei sentimenti e della volontà, fusa con quella intellettuale e professionale specie dopo i quattordici anni, di cui l'anima era l'educazione religiosa.

I minori affetti da malattie contagiose, neuropsicopatiche o che non potevano apprendere un mestiere manuale non erano accettati.

b) L'ISTITUTO NON E' UN RECLUSORIO PENALE

L'introduzione dei regolamenti del 1851 comincia così: « L'Istituto di ricovero e di educazione dei fanciulli discoli, non è reclusorio di pena, ma suo specialissimo fine è di *rimodellare il cuore* di traviati giovinetti ed *informarli a virtù religiosa*. E siccome la religione è inseparabile compagna della occupazione e del lavoro, così altro scopo non meno speciale dell'Istituto è di applicare tali giovanetti ad un'arte per restituirli quindi alla società religiosi cittadini e buoni artisti, atti a guadagnarsi col lavoro il proprio sostentamento ».

«Ad ottenere tale intento - continuano i regolamenti - è necessario che i soggetti preposti a tale Istituto siano animati da vero spirito di religione, intelligenti ed amanti della gioventù, indefessi nel vegliare e nel trasfondere nei teneri cuori odio al vizio ed amore alla virtù. Che se mancassero nei succitate doti nei dirigenti, radunando insieme tal gioventù perduta si aprirebbe una scuola di corruttela, un abisso di miserie e tornerebbero alla società più malvagi di prima. Ogni regolamento, ammonizione e qualunque siasi vigilanza sarebbe inutile se i maestri non fossero d'irreprensibili costumi, perché i giovani tengono gli occhi continuamente rivolti verso di loro » (Archivio di Somasca, D - II - 14).

Il personale dirigente ed assistente che aumenterà continuamente per il fiorire dell'Istituto, sarà in massima parte composto di religiosi somaschi. Il Marchiondi per il timore che l'Istituto diventasse alla sua morte un reclusorio penale, come gli altri riformatori, brigò per ben dieci anni presso le competenti autorità, onde i Somaschi fossero riconosciuti i legittimi suoi successori. E l'ottenne!

Ad assicurare questo carattere di opera di carità preventiva, lo statuto organico inviato dal Marchiondi all'I.R. Deputazione Provinciale di Milano chiaramente afferma: "Si dovrà tener fermo il principio che non trattasi d'una casa di detenzione coattiva e che quindi non è ammissibile né la riconsegna dei fuggiaschi contro la volontà espressa dei

loro legittimi rappresentanti, né l'intervento diretto e speciale delle autorità di polizia.

Che se il fine dell'Istituto di S. Maria della Pace poteva in parte collimare con i soliti cosiddetti riformatori o patronati per i liberati dal carcere, non era certo una ragione sufficiente per accomunarli con i soliti reclusori penali come fece qualche scrittore anche moderno. Raffaele Calzini, ad esempio, scrivendo l'opera "*Segantini, romanzo della montagna*" (Milano, Mondadori, 1942) presenta così l'Istituto Marchiondi: « Il palazzo era una formola dentro la quale stavano rinchiusi, per forza di giustizia e di logica, le ribellioni, le disperazioni, le risate della fanciullezza » (Pag. 95).

Giovanni Segantini, che divenne poi il celebre pittore, ricoverato da piccolo all'Istituto Marchiondi — secondo Calzini —: « intuiva dietro l'apparenza suavia e familiare della facciata, al di là della porta sbarrata, il regno della disciplina ferrea e del silenzio » (p. 95).

Ora noi ricordiamo al Calzini, il quale presenta i Somaschi alla Direzione dell'Istituto di cui si parla nel romanzo, che essi non c'erano più da quattro anni al momento in cui vi fu ricoverato il Segantini. Inoltre il "Marchiondi" era nella attuale Via S. Barnaba, e non in Via Quadronno, sede del Patronato diretto dallo Spagliardi inesattamente denominato Istituto Marchiondi.

c) LIBERTA' D'AZIONE

Per conservare all'Istituto il carattere di prevenzione e non di coazione, il Marchiondi e successori somaschi, avuta l'autorizzazione di aprire il locale, furono fermi nel proposito di non ricevere i fanciulli dalle mani della Questura o tramite le Deputazioni Provinciali, austriaca prima e, tanto più italiana poi. Non a malincuore rinunciavano al sussidio che ne sarebbe derivato, sicuri di assicurarsi maggiormente la beneficenza cittadina, come in realtà fu per i venticinque anni di sua vita. "La Congregazione di Somasca dichiara di voler esclusa nell'andamento dell'Istituto ogni e qualsiasi ingerenza della polizia, tanto per togliere al pio Istituto la apparenza d'un reclusorio penale, quanto per rimettere in reputazione presso il pubblico i figli ricoverati, onde all'uscita dello stabilimento vengano onorevolmente accettati ed impiegati alla società nell'esercizio dell'arte che avranno appresa nell'Istituto medesimo".

d) PRESENZA DI UOMINI VOTATI AL SACRIFICIO

Se i primi tre principi precedenti rivestono fondamentalmente un carattere negativo, si presentano ora i due *principi più importanti* e veri cardini dell'Istituto, di carattere spiccatamente positivo.

Evitato il carattere di coazione, per un sistema preventivo è imprescindibile la presenza di uomini votati al sacrificio ed ad una disinteressata e continua abnegazione.

Del resto questo principio risulta evidente nelle stesse Regole e nello stemma dei PP. Somaschi, principio che risale al Fondatore: "...

per veram humilitatem, perfectam obedientiam, abnegationem abdicationemque propriae voluntatis in via Christi Domini" (L.I - n. 5; 1927).

A lato del Marchiondi la Congregazione Somasca mise dei campioni di religiosi, proprio i più eminenti della Provincia somasca di Lombardia e cioè il bresciano P. Zandrini, il milanese P. Gaspari, il lodigiano P. Sandrini e il bergamasco P. Vitali: tutti prepositi provinciali o generali dell'Ordine.

Il P. Tentorio nel discorso pronunziato il 10 Ottobre 1954 in occasione della posa della prima pietra del nuovo locale dell'Istituto Marchiondi in Milano (Baggio) alla presenza di S. E. il Ministro Vigorelli, nel centenario dalla morte del Marchiondi, arriva a dire: "Non pochi PP. Somaschi vi sacrificarono la loro vita nel fiore degli anni nell'esercizio della carità, come i maestri P. Agostino Moriani e P. Egidio Invernizzi, il direttore spirituale P. Albertini, gli assistenti di camerata il suddiacono Stanislao Merlini e il diacono Luigi Dell'Agnolo morti in concetto di santità. Veramente noi Somaschi in questo Istituto della Pace, che abbiamo sempre considerato come uno dei fiori più belli della nostra Congregazione, abbiamo lasciato il nostro cuore e i nostri morti, non rimpiangendo certo le fatiche che vi abbiamo consumato. Quando la legge della soppressione degli Ordini religiosi in Italia ci costrinse ad abbandonare l'Istituto, noi abbiamo molto sofferto e ne soffriamo ancora molto oggi, ripensando. Ma è questa una pagina della storia che non è bene ricordare". (Rivista dell'Ord. del PP. Som - Genn. Giugno 1955, p. 607).

Da ricordare invece il Chierico D. Stanislao Merlini morto nell'Istituto della Pace il 22 aprile 1861. Incaricato dell'assistenza ai ragazzi ricoverati, così si proponeva: « Considererò i giovinetti a me affidati come tante ampolline di cristallo, in cui racchiudesi il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo » (Gaspari Luigi, Vita del Ch. Reg. Somasco D. Stanislao Merlini — Milano, 1961, p. 24 - 24).

Ci volevano proprio dei santi religiosi per affrontare fortissime e continue tensioni. Dice il Goens che « il rieducatore dei difficili di carattere costeggia continuamente dei precipizi. Non gli deve quindi girare la testa... Per poter tener testa a dei caratteri di quel calibro, occorre una casa unita; occorre soprattutto la armonia di tutti gli educatori » (GOENS, Ragazzi difficili, Torino, 1948, p. 93, 87).

In una lettera confidenziale al suo amico P. Gaspari, il P. Sandrini scrive: « ... Non è esagerazione il dire che talora mi manca il tempo materiale per mangiare e dormire, e questo è il meno. Qui si cammina come sopra un terreno vulcanico. Siamo alle falde di un Vesuvio: ci sono vallette smaltate di erbe e di fiori, ci sono dei vigneti che danno il "Lacrime Christi"; ma quando meno ti pensi eccoti una eruzione spaventosa. Fiamme e fuoco che vanno al cielo e un torrente di lava che reca per ogni dove lo sgomento e la desolazione. In pochi mesi ho avuto in casa due o tre rivoluzioni. Ella sa bene: questi giovinetti sono di un carattere tutto affatto "sui generis". In tanti anni che giro per Seminari e Collegi ho dovuto concludere che non ho mai avuto tante consolazioni e tanti dispiaceri quanti nel poco tempo che reggo questo Istituto... Non creda per altro la V.P. che queste vicende mi diano poi tanto fastidio. Ringrazio Dio di cuore che mi abbia dato tale

presenza di spirito e tale serenità che nessuna vicenda ha potuto, almeno fin qui togliermi né il sonno né l'appetito... Se in "PACE" amaritudo mea est amarissima, Domine Dio per sua misericordia sa temperare con certe consolazioni così squisite che per poco si potrebbe ripetere quelle parole "superabundo gaudio" con quel che segue » (1864).

Il personale dirigente nell'ultimo anno in data 1 Luglio 1867 era così diviso: *Sacerdoti Somaschi*: n. 4 (Direttore ed Amministratore; Direttore spirituale; aggiunto alla direzione spirituale, economia ed alla disciplina; censore di disciplina). *Laici Somaschi*: n. 15 (sei prefetti con altri uffici; cassiere raccoglitore di offerte, guardarobiere, maestri di officine, un sacrista ed assistente ai restauri, due infermieri e inservienti, due maestri elementari, due portinai sarti, due cuochi). *Secolari Nubili*: n. 4 (Un maestro elementare, un maestro di falegnameria, un lavorante nell'orto, uno sguattero). (Arch. Somasca, D - III - 50).

Le anime già tocche da disordinate passioni, nelle mani di questi educatori, sentivano nuovi palpiti di vita vera. I Regolamenti fanno in più questa avvertenza: « Gli stessi maestri delle arti non solo siano valenti nel loro mestiere, abili ad istruire e zelanti, ma anche di irreprensibili costumi ed attenti più ad istruire che solleciti di lavorare essi medesimi, non essendo scopo dell'Istituto il lucro, ma il vantaggio dei giovanetti ».

Tali erano i propositi, i programmi e tale è stata la pratica brillante nei venticinque anni che ebbe l'Istituto di vita.

I Superiori Maggiori dei Somaschi negli atti di visita in coscienza dovevano scrivere la verità e, in caso, fare i dovuti appunti. Trascriviamo brevemente solo alcune espressioni. Nel 1852 il P. Generale Ferreri scrive: « Il prodigioso stabilimento dello Istituto, il costante di lui progresso, l'ordine e la disciplina che vi fioriscono, sono senza dubbio opera della misericordia di Dio, a cui dobbiamo i più vivi ringraziamenti » (Atti, Pace, p. 53).

Nel 1854 il P. Generale Besio scrive: « Noi abbiamo potuto riconoscere che si è sempre mantenuta in ugual vigore la religiosa osservanza, e che non è venuto meno in alcuna parte lo zelo con cui tutti i nostri religiosi s'adoperano a vantaggio della gioventù qui raccolta » (Atti, Pace, p. 98). Nel 1857 il P. Generale Libois scrive: « Si vede di giorno sempre più crescere e fiorire questa piissima istituzione e meritarsi l'approvazione e la lode dei più cospicui personaggi e della stessa Imperial Maestà Francesco Giuseppe I » (Atti, Pace, n. 149). E infine nel 1860 il P. Generale B. Sandrini scrive: « Esultiamo di tutto cuore vedendo che questi giovanetti sono trattati più con lo spirito di mansuetudine e di dolcezza che per mezzo della severità e del rigore... edificati sommamente della savia e prudente condotta di tutti i membri della famiglia nonché dell'ammirabile pace e concordia che vi regna... Gli angeli del Signore assistano questi poveri e cari fanciulli che mi hanno colmato di consolazione, scorgendoli tanto docili e grati alle premure dei loro istitutori » (Atti, Pace, II, p. 6, 93).

Senza dubbio possiamo affermare che questo quarto principio fondamentale, della necessità cioè di dirigenti ed educatori che siano uo-

mini votati al sacrificio, alla pratica costante d'ogni virtù, sia il primo in ordine d'importanza per la soluzione delle maggiori difficoltà che s'incontrano nelle attuali case di rieducazione di minorenni.

e) FORMAZIONE RELIGIOSA

Dopo il secolo dei lumi, dopo la rivoluzione francese, l'ambiente europeo pedagogico era impregnato di sensismo e utilitarismo. In Francia De Bonald e De Maistre si opporono all'illuminismo, proponendo il semplice ritorno alle verità tradizionali del cristianesimo cattolico. I pedagogisti del Risorgimento Italiano si opporono sottolineando i valori patriottici anzitutto, e poi, per attuare la formazione dei caratteri, proporranno (Parini, Alfieri, Mazzini) il ritorno della fede in qualcosa di assoluto, preparandosi gli spiriti alla fortezza, al sacrificio, in una parola al cattolicesimo. Vedendo il Rosmini che gli intenti in generale non andavano direttamente alla sostanza, proclamerà (1826) che solo la religione cattolica avrebbe prodotto l'unità nella educazione. Al Rosmini seguirono Manzoni, Capponi, Lambruschini, Gioberti e Tommaseo nel sostenere la necessità non di una religione puramente dogmatica e disciplinare, ma una fede ardente che facesse forza sulle coscienze e che fosse una potenza spirituale ispiratrice di energie morali: formare cioè, degli italiani, uomini completi.

Non presentiamo qui i risultati, le difficoltà, le reazioni e le distinte vedute alle idee accennate. Accenniamo solo a San Giovanni Bosco (1818 - 1888) che nel suo libretto specialmente sul Metodo Preventivo condannerà il pedagogismo contemporaneo liberale dalle forme reclamistiche, come pure il metodo repressivo, dicendo chiaramente che non basta estirpare il male dopo che è stato già fatto, ma occorre eliminare le cause dei disordini sociali. Il grande esito educativo delle sue istituzioni ha dimostrato la logicità e la novità dei suoi principi basati sull'amore, sulla coscienza morale e sulla Grazia divina, non solamente sulla ragione, sulla libertà e sulla tutela dello Stato. Proprio nel 1848 cominciò ad affermarsi in Italia la organizzazione delle scuole rigidamente statali, lasciando ben poca libertà alle scuole private. E vennero o continuarono le soppressioni degli Ordini religiosi.

In questo ambiente pieno di controversie in campo educativo del Risorgimento Italiano, abbiamo una scuola privata in Milano che nella questione religiosa ha detto coi fatti una parola illuminata.

Il Marchiondi e i Somaschi avevano la ferma convinzione che solo nella religione di Gesù Cristo, nel Vangelo si potevano attingere i mezzi migliori, che dessero fiducia nella formazione della gioventù e tanto più nella rieducazione dei giovani travati. Chiaramente lo avevano già affermato nel programma iniziale: "Solo un esteso e ripetuto insegnamento religioso verrà a fondare in essi i principi morali". Che, del resto, è la dottrina perenne della Chiesa: « ...Soprattutto devesi illuminare l'intelletto e fortificare la volontà con le verità soprannaturali e i mezzi della Grazia, senza di cui non si può né dominare le perverse inclinazioni, né raggiungere la debita perfezione educativa della Chiesa perfettamente e compiutamente dotata da Cristo della dottrina divina

e dei Sacramenti, mezzi efficaci della Grazia » (Pio XI, "Divini illius Magistri"). Questa era la inconcussa convinzione del Marchiondi tanto che il suo ardore si manifestava anche in forme non solite: comprando alla presenza dei suoi figlioli un quadro scandaloso esposto in vendita e lacerandolo davanti al venditore; scrivendo, in occasione dei turbidi politici del '48, sulle pareti interne dell'Istituto: "Jesus Christus nobiscum stat" e rifiutando danaro, frutto di divertimenti non buoni.

Negli archivi ci restano ancora pagine splendide sulle doti che il P. Direttore spirituale dell'Istituto deve avere. Citiamo solo un avviso: « ...Prima di chiamarli a sé, dovrà il direttore avere una cognizione possibilmente esatta delle mancanze commesse, per scrutarne l'origine e lo scopo, procurando con prudenza contegno di non perdere quella confidenza paterna, che sola può cavare dai figli i loro intimi segreti e che sulle svelate piaghe può applicare l'opportuno rimedio » (Progr. Vitali, n. 17).

Il Direttore spirituale e altri sacerdoti "animati da un medesimo spirito di carità per cooperare nel medesimo scopo di veramente istruire e commuovere questi figli travati" (Gaspari, Doveri, c. L, 2) dovevano occuparsi della *istruzione religiosa*: « Sono doti necessarie dell'istruzione la chiarezza, la semplicità e la varietà che si ottiene coll'innestare alle massime fatti, similitudini e parabole che piacciono alla viva immaginazione degli uditori, i quali vogliono essere tratti da un parlare che venga dal cuore e colpisca le loro fervide menti. Al quale scopo giova assai il gesto animato o la voce or bassa, or alta, ora dolce e talora fulminante che rappresenti giustamente il concetto che si vuole esprimere ».

Negli archivi si conservano ancora le tabelle dell'insegnamento del catechismo usate nell'Istituto, le norme o il metodo da seguire nella spiegazione (Arch. Som. D-II-8; Gaspari, Doveri ecc. C-I-3), liste di libri spirituali o di lettura a distribuire (Gaspari, C-III-10). Esisteva anche una fiorente Congregazione Mariana eretta nel 1853, alla quale partecipava chi vo'eva. C'è anche lo statuto di una "Lega dei soldati di Gesù Cristo" al fine di coordinare le forze dei buoni contro il mal esempio dei cattivi.

Ci sarebbe da dire molto sulla stima ed efficacia dei SS. *Sacramenti e pratiche di pietà*, non esagerate, sulle feste religiose ben preparate, sulla pratica degli *esercizi spirituali* due volte all'anno per quattro giorni con la presenza di sacerdoti esterni della diocesi, di Gesuiti, di Barnabiti. In quei giorni non si lavorava, si portava l'abito festivo, si dava miglior trattamento a tavola, si praticavano nuove strutture nei locali per facilitare la riflessione e il raccoglimento. Dagli atti della casa trascriviamo solo un cenno su questi esercizi del 1857: « ...Il risultato fu soddisfacente più di ciò che si desiderasse. I predicatori furono gli zelantissimi PP. Zerboni, gesuita, per le meditazioni, Guglielmi, oblato, per le istruzioni, i quali venivano uditi con ansietà ed entusiasmo. Questi esercizi ebbero termine il giorno 4 aprile, in cui si fece la Comunione generale, si tenne più tardi il discorso di chiusa con la benedizione papale del SS. Crocifisso; indi pranzo e fine del silenzio e poi la Consacrazione al Sacro cuore di Maria Santissima. Finalmente

passaggio e benedizione alla sera e bacio del Crocifisso con il canto "Peccati non più" ».

Abbiamo dovuto essere brevissimi per un articolo di rivista, ma siamo certi che i pochi dettagli riportati sono più che sufficienti per affermare che nello spazio 1841 - 1867 il Marchiondi, i Somaschi e l'Istituto di Milano hanno dato effettivamente tutte le prove per essere chiamati giustamente *precursori del metodo preventivo*.

L'esempio dell'Istituto di S. Maria della Pace a Milano, fiorito con un crescendo ammirevole, se è stato troncato per cause che non dipendevano dal personale educatore dirigente, resta sempre un'opera dinanzi alla quale la preoccupazione dei cultori della pedagogia specialmente emendativa, mentre da una parte dovrebbe darne almeno un cenno nei trattati divulgativi o di studio, dall'altra ha campo di trovare insegnamenti validi ancora oggi.

P. Oreste Caimotto CRS.

Pubblichiamo un documento importante, base di quanto siamo venuti esponendo: si tratta della circolare - programma che il Marchiondi, appena aperto l'Istituto della Pace in Milano, inviò a stampa al pubblico milanese, verso la fine dell'anno 1841.

Pio Istituto di Santa Maria della Pace fondato in Milano e diretto dai CC.RR. Somaschi

Un desiderio comune si sta ora compiendo in questa nostra città, ed una nuova ragione si aggiunge ad onorarla del titolo di benefica. Si è aperto nello scorso luglio [20 luglio 1841] una casa per discoli sotto il nome di Pio Istituto di santa Maria della Pace.

Era pure fortemente sentito il bisogno di simile istituzione. In una città sgraziatamente non mancano questi esseri pervertiti fino dalla prima età. Qua indoli caparbie, insoffribili di freno e ribelli ad una debole autorità domestica; là anime lasciate sempre digiune d'ogni morale insegnamento ed esposte ad ogni malvagia impressione, o scandalizzate fors'anche nel seno della propria famiglia, crescono in una specie di spaventoso abbruttimento. L'oziosità, il gioco, le risse, il diurno e notturno vagabondare. I piccoli furti ed altre mariolerie formano, a così dire il tessuto della loro puerizia, e sono tirocinio a' più enormi delitti. Egli è diffatti dal novero di costoro che escono in età ancora fresca i più grandi colpevoli, di cui riboccano le carceri di pena e che danno infelici vittime anche ai patiboli.

L'autorità di famiglia per questi piccoli malvagi si può dire che più non esiste; ed il potere politico, se interviene a reprimerli, fallisce

anch'esso d'ordinario ne' suoi tentativi. Per un fanciullo irreflessivo ed indisciplinato la ignominia di un arresto è poco sensibile, l'errore della prigione è superato assai presto, la severa voce del giudice sarà in breve posta in non cale come lo fu già quella dei genitori. Lo si vedrà uscire o rientrare nelle carceri sempre più sfrontato, sempre a più brevi intervalli, o sempre reo di più gravi misfatti, di que' misfatti, dei quali forse ebbe scuola nel carcere stesso, ove si trovò sciaguratamente accompagnato con altri più scellerati di Lui.

E perciò di siffatti fanciulli o è decisa immutabilmente la sorte e certa la rovina, o si deve prendere una cura affatto particolare. Un regime deve abbracciare o la continua custodia o la direzione più minuta, la educazione morale e religiosa e l'insegnamento di una utile professione; tutto ciò insomma che valga a distruggere quanto di torto e di guasto pose radice ne' loro teneri animi, ed a farvi rigermogliare i sentimenti onesti e le abitudini virtuose.

Ora ciò appunto è quello a cui si accinse pochi mesi sono in Milano la carità di due religiosi della congregazione de' Chierici Regolari Somaschi. Eradi essi dello spirito del Miani loro fondatore, ch'ebbe rivolte le sue sollecitudini principalmente ai fanciulli derelitti e pericolanti, pensarono a raccogliere, custodire ed educare questa disgraziata genia de' figli discoli per donarla rigenerata alla società.

Non era in essi più che il buon volere, o, per dir meglio, il fervore della carità religiosa. Ma perché la carità può far tutto, trovando sempre corrispondenza nelle anime cristiane, perciò ben tosto e la pietà del serenissimo nostro Principe vicerè l'arciduca Raineri assegnava a quest'uso una parte del già convento della Pace, e la beneficenza di molti privati cittadini concorrevano a fornire la spesa degli adattamenti e del primo ordinamento dell'Istituto: poi riponendosi la fiducia più che in altro nella Provvidenza divina e nella inducente carità milanese, ben dodici fanciulli travati si ricoverarono in poche settimane a sentire i preziosi effetti di un'analogia cristiana educazione.

Colà sono stabilite a quest'ora quattro officine de' mestieri più convenienti al popolo, presiedute da vari maestri d'arte. Colà è allestita una cappella per gli esercizi religiosi, e preparato ogni altro che occorre ad una casa di ritiro. Colà tutto è disposto per formare di questi indisciplinati altrettanti artigiani tranquilli, operosi ed onesti. Quindi il levare assai mattutino e l'applicazione al lavoro, appena abbiano essi adempito ai doveri di religione; quindi le ore della fatica misurate con quelle che si usano negli opifici esterni; ed il vitto, il sollievo ed il riposo quali abbisognano o convengono alla classe di poveri artigiani. Ed intanto la quiete del luogo concilia l'attenzione e raddoppia il profitto dell'allievo; l'ordine, con cui si succedono tutte le operazioni della giornata, imprime in esso delle abitudini regolate, la presenza incessante di alcuno de' superiori previene e corregge ogni parola ed ogni moto sconveniente. Ma soprattutto i lumi e la forza, anzi direbbesi la vita di que' due religiosi, tutta dedicata al miglioramento di questi infelici, non lascia desiderare in loro pro né le istruzioni comuni, né gli individuali avvertimenti, non la riparazione e il rimedio degli scorregimenti passati, non gli ajuti e la direzione ad un nuovo modo di vivere costumato e religioso.

Fino a questo momento chi mette il piede in quel pio ricovero e visita quelle officine, difficilmente si persuade che i modesti fattorini, colà intenti al lavoro, siano quei dessi che, non ha molto, strepitavano per le contrade, si azzuffavano tra loro sulle piazze, avevano già nome di pubblici tagliaborse, e non erano stranieri alle carceri della polizia correzionale. Quel contegno tranquillo e rispettoso, quella docilità ed attenzione con che ognuno bada ai comandi, ed adempie li uffici assegnatigli, quella spontanea ed insieme compostailarità che regna nelle brevi ore di sollievo a loro concesso, sono modi già prima ad essi sconosciuti e sono il frutto di un regime forte e discreto ad un tempo, autorevole ed amoroso. Ciò nullamente sarebbe imprudente il credere che sia già operata d'una maniera stabile e sicura la rigenerazione di questi fanciulli. Come sono ora pieghevoli al bene, così lo furono già troppo al male, e lo potrebbero facilmente ridivenire. Solo un esteso e ripetuto insegnamento religioso varrà a fondar in essi i principii morali: solo una pratica lunga e costante di vivere potrà indurne l'abito e l'amore; e dovrà giungere per essi un'età più riflessiva ed assennata, perchè il sentimento d'onore ed il retto dettame della coscienza acquistino sul loro spirito una forza preponderante. Perciò l'opera della carità intorno a ciascuno de' ricoverati non può essere breve per non rimanere incompleta.

Intanto però una impresa così umana e così religiosa quanto merita di essere lodata e raccomandata! Chi non deve bramare che essa venga alimentata ed estesa? Il tranquillo cittadino che vede sottratte molte mani alla scuola del ladrocinaggio e delle violenze, e può ravvisare nella reclusione di questi abbozzati malfattori un mezzo di assicurazione del proprio avere e della stessa persona; il pubblico economista che trova in essi molte braccia ridonate al lavoro ed all'industria e divenute strumento non più di danno, ma di prosperità sociale; qualunque onesto filantropo che pregia il morale miglioramento della specie umana, e riconosce quivi applicato alla classe più bisognosa il più ben inteso incivilimento; tutti questi al certo devono essere encomiatori e promotori di così utile istituzione.

Ma più d'ogni altro chi ha carità da fratello e zelo di religione, sarà capace di apprezzarne i vantaggi. Non è increbbevole per questi l'avvenirsi in così fatti ragazzacci che al piglio, al ceffo, al linguaggio si annunziano già travati, e vedere in essi deformata la bella immagine di Dio da un'età in cui doveva brillare del più bel raggio dell'innocenza? Non è doloroso il riflettere che sono aperti quei loro intelletti alle finezze della ribalderia, mentre sono ottusi alle prime nozioni di moralità e sono ignari dell'essenza di Dio? Che quei cuori sono già rosi da turpi passioni, mentre sconoscono tutti gli affetti onesti? Non è straziante lo spingere innanzi il pensiero nel loro avvenire, in cui non si discerne che miseria ed infamia, una vita da tristo, e forse una morte da riprovato? Non si geme, non si rabbrivisce al solo mirare questi infelici? Non si fanno voti perché si rechi un rimedio alla loro sciagura? E non si applaudirà per ciò stesso alla impresa eminentemente cristiana di ricondurre questi miseri a virtù ed a salvezza?

La quale intrapresa porge speranza altresì di un successo felice se si consideri che viene essa inaugurata e diretta dalla Religione. Quan-

do veggiamo alla testa di essa uomini che, obbedendo ad una vocazione superiore, hanno abbracciato l'esercizio della carità nelle sue forme più difficili e nelle sue più estese ramificazioni, giova pure presagire bene dell'esito. Perciocché dove trovare meglio che in questi la spontaneità delle cure e l'assiduità della sorveglianza? Dove il tatto morale e l'esperienza? Dove l'amorevolezza dei modi, il calore delle esortazioni e la perseveranza degli sforzi, quali si richiedono al rinnovamento di esseri così fatti? La filosofia e la politica devono anch'esse concedere di buon grado che un tal genere di cura tutto appartenga alla carità religiosa e che si possano attendere da lei sola i migliori risultati. Non rimane più dunque senonché la pia opera sia largamente sovvenuta in proporzione dello scopo e dei bisogni.

Il ricovero dato, com'è da presente, ad uno scarso numero di fanciulli, è un singolare beneficio personale reso a' que' pochi, ma vuole un provvedimento che possa essere ampiamente sentito nella nostra società; e quindi la coraggiosa pietà di chi presiede all'Istituto or ora ne apre l'ingresso ad altri sei ragazzi, e disegna di condurlo a maggiore capacità. Ma d'altra parte l'intero sostentamento dei ricoverati, e più ancora il corredo degli opifici, i quali solo col procedere del tempo diverranno proficui, esigono molto dispendio; di modo che solo con larghi sussidi potrà l'istituzione raggiungere il suo prezioso intento.

A questa opera si soccorre con quella qualunque offerta straordinaria che si voglia fare all'istituto, ovvero coll' sottoscrivere all'annuo contributo ordinario di una o più azioni da lire sei, e saranno mezzo opportuno di beneficiarla anche i lavori commessi alle sue officine di fabbro - ferrajo, di marangone, di calzolaio, e di sellaio, e l'acquisto delle manufatture colà eseguite. Possa la dichiarata utilità della istituzione ottenerle dalla pietà dei concittadini un crescente e continuato alimento.

Paolo Marchiondi

Notizie

IL COLLEGIO GALLIO DI COMO: QUATTRO SECOLI DI VITA

Il collegio sorto per iniziativa del cardinale Tolomeo Gallio, ricordato nella storia come il "cardinale di Como", dal quale la scuola prese nome, celebra i quattrocento anni di vita.

Il Cardinale, Segretario di Stato di Papa Gregorio XIII, diede avvio all'istituzione che rimase strettamente legata alla storia e alla città di cui è divenuta parte integrante, con la Bolla Pontificia "Immensa Dei Providentia" del 15 ottobre 1583.

La finalità che si proponeva era quella di garantire una adeguata preparazione, culturale e morale, ai ragazzi della diocesi di Como: "siano scelti tutti fanciulli poverissimi e tra questi siano sempre preferiti gli orfani".

La cura dei primi venti ragazzi fu affidata subito ai Padri Somaschi "perché l'esperienza ha già provato che essi sono pratici nell'allevare sempre con onore e frutto, la gioventù".

La giornata del 15 ottobre 1982 ha segnato l'inizio delle celebrazioni dei *quattrocento anni di vita*: si tratta di una delle fondazioni più antiche e gloriose dei Somaschi.

Alla ricorrenza quattro volte centenaria si congiunge anche il 50.mo di fondazione della Associazione ex - alunni, il cui primo presidente fu il noto poeta chiavennasco Giovanni Bertacchi.

* * *

Alle 10 il Duomo è occupato, al limite della sua capienza, dai 1.200 alunni, dai loro Genitori e da molti ex alunni qui convenuti per partecipare alla Santa Messa celebrata dal Vescovo mons. Teresio Ferraroni assistito dal P. Gabriele Scotti, attuale Rettore del Collegio e dal P. Pio Bianchini in rappresentanza del Superiore Generale dei Somaschi.

All'inizio dell'omelia il Vescovo ha sottolineato il valore della presenza festante di tanti giovani: «il vostro essere qui riempie il cuore di speranza ed io vi invito a non deludere la speranza che Dio ha in voi: affidatevi a Cristo per testimoniare! Questo giorno vi aiuti a radicare ancora di più la vostra fede per essere "speranza" di questa città. Schiere innumerevoli di giovani usciti dal collegio, cresciuti via via nei secoli, educati da migliaia di Padri e docenti laici collaboratori della loro opera, costituiscono una tappa storica nel mondo della cultura e delle attività civiche nella nostra città e in tutta la diocesi di Como, nella regione della Lombardia e del vicino Canton Ticino ».

"La Chiesa — ha proseguito — esiste per glorificare Dio, seppur con tutte le sue umane miserie. Per glorificare Dio educando e sviluppando l'uomo nella sua pienezza. Dio ha "creduto" nell'uomo. E una istituzione come quella del Gallio sta a significare questa fede in Dio e nell'uomo, questa unità fra il divino e l'umano. Per tale motivo il nostro Collegio ha adempiuto alla funzione di complemento nel tessuto connettivo della città affinché la stessa non diventi solo materia, cosa, ma un'insieme di persone vive che hanno operato da 400 anni ad oggi".

Mons. Ferraroni ha ricordato e confrontato due centenari: quello di S. Teresa d'Avila e quello del Gallio, che è vissuto all'ombra dell'altro grande Santo, Girolamo Emiliani, del quale fra quattro anni celebreremo il quarto centenario della nascita in Venezia.

Avvicinandosi alla conclusione il Vescovo ha detto: « ... ricordiamo le origini del Collegio, sorto per i poveri e gli orfani del tempo, in un'epoca in cui la povertà materiale ostacolava la promozione umana. Questa caratteristica il Gallio, nato per il servizio ai fratelli e dalla volontà della Chiesa, non l'ha persa e non deve perderla pur nella attuale dimensione sociale in cui opera. Oggi il collegio continua a rivolgersi ai nuovi poveri, alla povertà dello spirito. Il nostro mondo vive in una miseria forse più drammatica di quella economica: la povertà di valori. Ragazzi, giovani, per questo vi sentite poveri ed è a questa vostra indigenza che il Gallio vuole andare incontro! ».

Infine, dopo aver espresso parole di elogio ai padri e ai collaboratori per quanto hanno realizzato nel corso dei quattro secoli di vita e di plauso ai genitori che hanno scelto, con sacrificio, il Gallio per il suo indirizzo educativo cristiano ha concluso: « Soprattutto mi rivolgo a Voi, giovani e ragazzi di oggi: siate degni di tanti secoli di storia divenendo testimoni autentici di Cristo per i doni che riceverete ogni giorno: avete un privilegio cui però dovete generosamente corrispondere! ».

Terminata la Messa, i giovani hanno lasciato il Duomo animando gioiosamente le vie del centro della città stupite di vedere ordine e compostezza in tutti.

Successivamente il P. Rettore, nell'Aula Magna del Collegio, rivolgendosi a tutto il corpo docente del plesso scolastico, ha detto:

« Dopo quanto abbiamo vissuto insieme questa mattina, così ricca di stimoli alla riflessione, questo incontro può sembrare inopportuno e forse inutile.

Certamente lo sarebbe, se fosse solo un accademico omaggio alla tradizione e avesse come scopo una formale presentazione di persone e cose già a tutti note.

Per questo sento come dovere, superando ogni formalismo, trasformare il nostro incontro in un'occasione per prendere coscienza in modo sempre più convinto del nostro ruolo di educatori in questa istituzione che conta quattro secoli di vita.

Al di là di ogni vuoto ed anacronistico trionfalismo celebrativo, la ricorrenza centenaria deve destare in noi almeno due atteggiamenti interiori: una particolare sensibilità alla memoria storica e una coscienza

za viva di appartenenza ad un contesto culturale che affonda le sue radici in un humus fecondo di secolare vitalità.

Superando la disincantata indifferenza, quasi refrattaria della mentalità d'oggi, a lasciarsi coinvolgere nelle frequenti commemorazioni centenarie, dobbiamo avvertire il peso di una responsabilità: noi che lavoriamo ora, qui al Gallio, siamo chiamati (non per un insignificante computo cronologico, ma, in una visione cristiana degli avvenimenti) dalla immensa provvidenza di Dio ad essere tramiti tra un secolo ed un altro.

Ciò potrebbe sembrare ovvio e poco significativo: ogni presente è tramite tra un passato e un futuro. Ma nella storia umana vi sono dei momenti presenti che si caricano di straordinaria tensione, proprio perché si collocano in una posizione privilegiata, tale da polarizzare in un punto di forza le energie di un lungo passato e da essere base di lancio verso un futuro indeterminabile.

Noi oggi ci dobbiamo sentire non solo depositari di una ricca eredità di esperienze, di valori, di cultura, di potenzialità vitali, ma anche accorti amministratori di tanti beni, impegnati a farli fruttificare.

Noi siamo entrati in un campo dove altri hanno arato, seminato, irrigato e mietiamo i frutti della fatica di coloro che ci hanno preceduto: i chicchi di frumento che ci troviamo in mano non devono essere riposti ad inaridire, ma con gesto aperto e generoso essere riseminati.

La stagione storica, in cui viviamo, che si colloca in questo passaggio di secolo dell'attività educativa del nostro collegio, è particolarmente adatta ad una nuova ed abbondante seminazione di valori, di idee, di contenuti culturali, anzi ne ha somma necessità per il bene dei giovani d'oggi.

E questo perché il contesto culturale attuale presenta molti aspetti analoghi al contesto culturale in cui sorse il Collegio Gallio.

Non era quello il tempo in cui l'uomo si costruiva la propria identità, con un'immagine di sé autonoma, libera da ogni vincolo di somiglianza con l'Essere trascendente? Proprio in quel periodo l'uomo moderno iniziò la sua avventura guidato dalla sola ragione, imboccando la strada della verità scientifica che doveva garantire un progresso illimitato.

Questa avventura è durata quattro secoli e l'uomo si trova in un vicolo cieco: dopo aver posto come suo orizzonte la ragione, si è trovato imprigionato dall'inerzia della materia e, pur possedendo tante cose, ha perso se stesso, la propria dignità, la propria identità: ha mandato in frantumi il suo essere uomo.

Ora sta faticosamente ricomponendo i cocci e sarà un rompicapo pazzesco, se non avrà davanti un modello, un'immagine autentica di sé, su cui operare la ricostruzione.

Noi come educatori abbiamo la missione di aiutare la ricostruzione di questo nuovo uomo. Ma su quali valori ne ricomporremo l'immagine? Io credo che il valore fondamentale, indispensabile, che sintetizza e dà senso a tutti gli altri sia questo: *la dignità della persona umana unica e irripetibile, fondata sulla somiglianza con Dio.*

Fu la forza di questo valore che diede vita alla nostra istituzione e che ne permise un ininterrotto sviluppo: è ancora, ne sono convinto, la forza del medesimo valore che ci aiuterà ad educare l'uomo d'oggi.

Proprio per amore dell'uomo, per elevare la sua dignità, per rispetto della originalità della sua persona fatta ad immagine di Dio, nel secolo del Rinascimento fu fondato il Gallio.

E' quanto troviamo chiaramente espresso nella Bolla di Gregorio XIII "Immensa Dei providentia".

Essa pone al centro l'uomo: verso di lui convergono le vie dell'immensa provvidenza di Dio, il quale si preoccupa che ogni persona, sostenuta e stimolata dalla speranza, sia libera da ogni condizionamento e giunga al pieno e globale sviluppo delle proprie potenzialità attraverso l'autonomia e l'apertura verso gli altri.

Il testo *parte da una constatazione*:

Molti giovani, pur forniti d'ingegno, per la povertà della loro famiglia non possono apprendere né le lettere, né arti liberali, né altre arti.

Ne deduce una conseguenza negativa:

per cui, destituiti d'ogni speranza, sciupano il tempo senza alcun frutto, riescono inutili a sé e agli altri e per ignoranza delle cose che si riferiscono alla salvezza cadono nei vizi.

Prospetta la possibilità di soluzione positiva:

prevenzione per mezzo dell'educazione, nel timor di Dio ("alla religione, alla pietà"), nella scuola dei buoni costumi, delle scienze e delle lettere, a seconda delle capacità di ciascuno.

Vorrei far notare l'efficienza dei tre tocchi che descrivono la situazione in cui si destituisce la dignità dell'uomo:

primo — mancanza di speranza

secondo — spreco dei talenti a disposizione e senso d'inutilità

terzo — ignoranza, generatrice di vizi.

Mentre la dignità umana viene ricostituita attraverso l'educazione che ha come punto di riferimento Dio che si attua con un'etica positiva e con l'elevazione culturale.

L'educazione deve essere non generica e anonima, ma personale, attenta alle doti, aspirazioni ecc. di ciascuno: attenta alla individualità unica e irripetibile di ogni uomo.

Ecco come alle origini fu impostato il lavoro educativo: le linee essenziali, i valori sottesi a questa impostazione, sono pienamente validi anche oggi, anzi se vogliamo essere efficaci e incisivi nei nostri rapporti educativi dobbiamo riproporceli continuamente.

Ma che cosa dobbiamo fare in concreto, come possiamo tradurre le nostre convinzioni in atteggiamenti educativi credibili?

L'esempio degli educatori della prima ora ci può essere d'aiuto.

Essi, Somaschi, si ispirarono al metodo educativo di un santo, san Girolamo Emiliani: un metodo molto semplice, concreto, facile, ma soprattutto vissuto. Girolamo s'inginocchiò in atteggiamento di umile servizio (come Cristo) davanti alla dignità dell'uomo e, segnando la via del Crocifisso, amò, donandosi agli altri; fu anche capace di trasformare questo suo atteggiamento in preghiera, chiedendo a Dio la grazia di servire l'uomo in carità perfetta, umiltà profonda e pazienza.

Chiunque senta l'urgenza di un umanesimo nuovo che si fondi sulla centralità dell'uomo (una centralità però decentrata — si scusi il bisticcio — in quanto non è assoluta, ma relativa ad un punto superiore e trascendente di convergenza, che è Dio), non può non mettersi in atteggiamento di servizio.

E questo perché, educare è sinonimo di servire, almeno da quando Dio stesso, volendo ricreare un'immagine genuina dell'uomo, si è posto in Cristo al servizio dell'uomo, amandolo con carità perfetta, con umiltà profonda, con pazienza infinita.

Se intendiamo dare un senso alla celebrazione del 4° Centenario, è necessario **ricuperare** queste essenziali componenti dell'azione educativa proprie del carisma somasco; **riproporci** con forza l'obiettivo uomo la cui verità integra e totale è presente in Cristo; **percorrere** la strada del Crocifisso cioè del dono gratuito.

Così facendo ci sarà più facile il raggiungimento di alcune finalità educative che devono qualificare la nostra azione di quest'anno:

1° *allenare* gli alunni a non sprecare i talenti ricevuti (le doti, le capacità, il tempo, ecc.);

2° *renderli consapevoli* della loro dignità e del valore della vita che deve essere impegnata ad utilità propria e degli altri;

3° *proporre* come fondamento della dignità umana Cristo:

Cristo nostro contemporaneo, immerso nella nostra condizione attuale, il Cristo dell'Eucarestia.

Che il Signore con la sua immensa provvidenza ci assista e nel suo nome diamo inizio ufficialmente all'anno scolastico 1982-83 ».

P. Pio Bianchini

In memoriam

P. MICHELE PIETRANGELO

22.8.1908

26.12.1982



Il P. Michele Pietrangelo entrò diciannovenne nel probandato unito al Collegio Rosi di Spello. Dopo l'anno di noviziato trascorso nella Casa di S. Alessio, a Roma, iniziò gli studi filosofici e teologici svolgendo contemporaneamente le mansioni di assistente dei probandi di Spello (corso di filosofia), dei ciechi di S. Alessio (primi due anni di teologia) e dei probandi di Pescia (ultimi due anni di teologia).

A Pescia emise la professione solenne (11/10/34) e fu ordinato sacerdote. Da questo momento P. Pietrangelo poté esplicare le sue doti, ma soprattutto la sua fine sensibilità, a vantaggio di centinaia di ragazzi. Probandi, orfani, ciechi, collegiali formarono l'oggetto principale della sua attività che in brevi periodi fu caratterizzata anche dall'apostolato parrocchiale. In uno di questi momenti, mentre era vice-parroco nella propria parrocchia di S. Martino in Velletri (1943-46), si manifestò silenzioso angelo di bontà per la popolazione terribilmente provata dalla guerra.

Nonostante l'età non più giovanile e il primo manifestarsi dei malesseri fisici, accettò l'obbedienza di partire per il Brasile e il 15 dicembre 1962 arrivava a Rio de Janeiro, primo figlio di S. Girolamo in quella terra benedetta. Restò in Brasile sino al 1969. Rientrato in Italia, passò tre anni a Velletri e dieci a Grottaferrata, dedicandosi con tutte le sue capacità all'apostolato della preghiera e del buon esempio.

Tre amori hanno caratterizzato la personalità di P. Michele: l'Eucarestia, la Madonna, la Congregazione.

Credo bene evidenziare il suo particolare attaccamento alla famiglia somasca. Tutto ciò che rappresentava uno sviluppo o una remora

per la Congregazione, gli era occasione di gioia o di sofferenza. Gioia e sofferenza contenute, perché il suo riserbo non gli consentiva né atteggiamenti né parole che non fossero misurate. La realizzazione della parrocchia di Roma - Morena dedicata al nostro Fondatore S. Girolamo Emiliani fu una delle sue gioie più vive, tanto che insistentemente esprimeva il desiderio che qui si celebrasse il suo funerale.

Nella sua continua preghiera, che negli ultimi mesi era diventata quasi ininterrotta, ha chiesto per tutti la particolare protezione della "Madonna santa"; per sé una morte serena.

Il Signore ha provato P. Michele con una lunghissima e sofferta agonia. Ma il suo sguardo dolce ha mostrato sino all'ultimo che egli assaporava la pace che regna nel cuore di chi sta vivendo la passione di Cristo.

NOTE BIOGRAFICHE

- 22- 8-1908 Nasce ad Andria
- 1927 Entra nel probandato di Spello
- 1928-29 Noviziato e professione semplice Roma - S. Alessio.
- 1929-30 Frequenta il corso di Filosofia. Risiede al collegio Sgariglia di Foligno;
- 1931-32 Frequenta i primi due anni di teologia presso S. Anselmo, a Roma;
- 1933-34 Termina la teologia a Pescia, presso i Francescani di Colleviti;
- 11-10-1934 Emette la Professione solenne a Pescia;
- 1- 9-1935 Viene ordinato sacerdote a Pescia
- 1936-37 Insegnante a Pescia
- 1937-39 Ministro dei ciechi a Roma
- 1939-40 Direttore dell'orfanotrofio maschile di Foligno
- 1940-43 Insegnante a Pescia
- 1943-46 Viceparroco a Velletri
- 1946-49 Ministro al Collegio Sgariglia di Foligno
- 1949-51 Rettore del Probandato di Pescia
- 1951-54 Rettore del Collegio Sgariglia di Foligno;
- 1954-56 Ministro a S. Maria in Aquiro, in Roma
- 1956-62 Vice-parroco a S. Martino in Velletri
- 1962-69 Apostolato in Brasile
- 1969-72 Ritorna in Italia e risiede a Velletri
- 1972-82 A Casa Pino
- 26-12-1982 Muore all'Ospedale S. Giovanni in Roma.

PAOLO VI, TESTIMONE DI DIO, dialogo con l'ateismo contemporaneo,

a cura di Giovanni Baravalle, "I grandi Insegnamenti"
Edizioni Messaggero - Padova, 1982, pp. 173, L. 7.000

Il problema della esistenza di Dio e del suo mistero, presente alla riflessione umana con risvolti sempre nuovi, assume oggi una gravità senza precedenti.

La cultura della "morte di Dio" nei paesi occidentali e l'ateismo di Stato nei paesi dell'est europeo lanciano la sfida alla fede dei credenti.

Da Feuerbach a Marx, da Nietzsche a Sartre, da Hamilton ai moderni teologi della morte di Dio è un immenso moto di ribellione contro il sovrano diritto di Dio di essere conosciuto, amato, servito. L'ateismo di massa si è diffuso in maniera preoccupante, investendo la vita e la cultura nei loro diversi aspetti. Il mondo vuol fare l'esperienza della assenza di Dio e così si avvia verso una catastrofe di proporzioni incalcolabili, perché la morte di Dio porta alla morte dell'uomo.

Ha scritto Heidegger, uno dei più acuti interpreti della crisi spirituale del mondo contemporaneo: "La notte del mondo distende le sue tenebre. Ormai l'epoca è caratterizzata dalla mancanza di Dio".

L'ateo contemporaneo nega la realtà di Dio per affermare se stesso e i valori verso i quali orienta la propria vita. Il suo vuol essere un ateismo umanistico.

In questa situazione, i credenti sono chiamati ad un coraggioso compito di testimonianza.

Il Concilio Vaticano II chiede soprattutto ai cristiani di dare "la testimonianza di una fede viva e matura, vale a dire opportunamente educata alla capacità di guardare in faccia con lucidità alle difficoltà e superarle (*Gaudium et Spes*, 21).

La Chiesa, che da sempre ha combattuto l'ateismo oggi sente la necessità di condurre la sua lotta su basi diverse rispetto al passato. Essa crede di poter intessere un dialogo con gli atei, non certo sulla base del loro ateismo, ma su quella della loro umanità.

Interprete convinto e coraggioso di questa istanza è stato Paolo VI, attento osservatore dei segni dei tempi, che ha fatto del dialogo con

i non credenti uno dei punti salienti del suo magistero apostolico. I suoi interventi dottrinali sul problema di Dio sono stati frequenti e opportuni e particolarmente drammatico è stato il confronto col marxismo teorico, ispirano all'ateismo.

Una raccolta antologica di spunti significativi, che più direttamente toccano l'argomento del dialogo, estratti da documenti, messaggi, allocuzioni del grande Pontefice e accompagnati da brevi commenti chiarificatori, ci viene opportunamente offerta da Giovanni Baravalle dei Padri Somaschi in un bel volume, edito dal Messaggero di Padova. Tutta la complessa problematica dell'ateismo, come è vista e giudicata dall'alto della cattedra di Pietro, si dispiega agli occhi del lettore, e insieme con essa le prospettive dottrinali e pratiche che si aprono ai cristiani dal confronto con gli atei.

Da molti anni docente di filosofia nel Liceo Classico "Emiliani,, di Nervi, il P. Baravalle conosce l'ansia sofferta di molti giovani, alla ricerca di certezze, su cui fondare le ispirazioni e costruire gli ideali, in una fase della vita facilmente suggestionabile da false ideologie e da sogni illusori.

L'ateismo giovanile rappresenta uno degli aspetti più preoccupanti della crisi religiosa della nostra età e richiama su di sé l'attenzione degli educatori e di quanti sono pensosi delle sorti della gioventù, per la quantità e la complessità dei problemi che vi sono coinvolti.

Non c'è dubbio che il P. Baravalle è stato guidato nel suo lavoro da una particolare attenzione alla situazione spirituale dei giovani, ai loro dubbi, ai loro conflitti, alle loro frustrazioni e soprattutto alla loro insufficiente informazione religiosa. Tuttavia, la lettura del libro è utile e stimolante per tutti coloro che vogliono essere fedeli testimoni di Dio in questa nostra epoca, certo una delle più difficili e tormentate della storia umana.

Sebastiano Raviolo crs

